



## D'Annunzio Michetti Levi: La figlia di Iorio, Abruzzo forte e gentile

By Redazione  
15 Marzo 2024

Tonino Di Natale e Luciana Anna Roscioli, EditPress Edizioni, 2024

Il libro si compone di tre capitoli. Nei primi due Tonino Di Natale presenta una biobibliografia di D'Annunzio e Michetti arricchita di personali ricerche storiche. Nel terzo capitolo Luciana A. Roscioli presenta e descrive, con giudizi critici, *"Abruzzo forte e gentile/Impressioni d'occhio e di cuore"*, l'opera di Primo Levi che con questo titolo conio la nota locuzione.

E' imperniato sulla biobibliografia di D'Annunzio, sulla sintesi geostorica dell'Abruzzo, iniziando dal rispetto della Riserva del Borsacchio, sul commento della tragedia dannunziana e sull'analisi della grande tela di Michetti. Sono presenti i calchi del volto e della mano del Poeta,

rilevati poco dopo la morte e oltre trenta manoscritti del poeta custoditi in varie biblioteche dell'Abruzzo e del Lazio. D'Annunzio scrisse la tragedia nel 1903 in diciotto giorni, vent'anni dopo aver assistito a Tocco da Casauria con Michetti alla scena della figlia di Iorio inseguita dalla torma dei mietitori eccitati per farne violenza. La tela di Michetti fu realizzata tra il 1893 e il 1895 quando si mostrò compiuta e possente, con una perfezione che ha grande analogia con la cristallizzazione dei minerali nel ventre delle montagne. Il pittore ha dipinto i soggetti in atteggiamenti caratterizzati da sensazioni alterate dall'ubriachezza e dalla stanchezza. I colori squisitamente estetici evidenziano il comportamento aggressivo della torma di mietitori imbestiati dal sole ed eccitati dalla lussuria. Nel corpo di quei personaggi egli ha rappresentato l'espressione dell'esistenza vissuta per stimolare l'osservatore ad entrare nei personaggi all'interno del quadro.

La novità principale del libro riguarda il dipinto di Michetti.

Sugli otto personaggi della tela Di Natale ha sviluppato una sua interpretazione psicologica, ancorché psicoanalitica e fisiognomica che mai è stata descritta. Soltanto D'Annunzio si è espresso con brevi note sugli atteggiamenti dei cinque *"incanati"*. Di Natale si è soffermato sulla psicoanalisi dei soggetti osservando le espressioni e le posture assunte e sull'elaborazione dei manoscritti della tragedia dannunziana che rivelano le dinamiche inconsce del loro stato d'animo. La grande tela di Michetti è collocata nella *"Sala La figlia di Iorio"* della Provincia di Pescara, proprietaria, che ne ha autorizzato la diffusione concedendo il Patrocinio per questa pubblicazione. I 261 manoscritti della tragedia sono esposti nel Museo Barbella di Chieti. *"La figlia di Iorio"* rappresenta il dramma vissuto dal popolo abruzzese prevalentemente agricolo che, per volontà dell'Autore, utilizza vocaboli con un linguaggio aulico, forzatamente ricercato, con detti antichi rispetto all'epoca di composizione dell'opera.

Di Natale ha evidenziato anche i contatti con alcune donne che hanno avuto relazione col poeta per il suo discutibile carattere innato di conquistatore sentimentale. La donna di elezione è stata l'attrice Eleonora Duse che lo avviato verso la tragedia. Barbara Leoni, un amore travolgente e personaggio principale nel *"Trionfo della morte"*. Il Vate ha avuto anche rifiuti da donne di integerrimi principi morali come Lina Cavalieri alla quale si rivolse con un approccio verbale fuori posto e fulminato con insolita acredine dall'attrice. Ma la donna che D'Annunzio ha tentato di circuire per oltre dieci anni è stata Vinca De Filippis Delfico, discendente dalla famiglia di Melchiorre Delfico, andata sposa a Simone Sorge di

Nereto in provincia di Teramo. Dal Carteggio tra Gabriele D'Annunzio e Vinca Sorge Delfico, a cura di Paola Sorge, si rilevano i comportamenti umani di un amore cercato ma rifiutato. Questa passione si giustapponeva alla frequentazione dello scrittore appena avviata a Roma con Barbara Leoni che non condivideva le frequenti apparizioni dell'amante in casa Sorge. Il carteggio di Paola Sorge è intitolato, dopo l'esplicita dichiarazione d'amore del Poeta, "Sono dieci anni che vi giro intorno" attratto dal fascino di Vinca, religiosissima e incorruttibile, come la chimera più desiderabile. Vinca ha lasciato un manoscritto, ritrovato a Nereto e, rivolgendosi a D'Annunzio autore di "Il piacere" inviatole, si dice sconvolta dopo aver letto quel romanzo e rispose: "Ma perché scrivete voi di questi libri...la vostra penna, che potrebbe sollevarsi altissima, la degradate così, costretta incessantemente nella miseria la più triste". Dopo questa risposta D'Annunzio si spogliò dei panni del corteggiatore per tornare a vestire quelli dell'amico.

Levi è attratto dal paesaggio e dagli artisti di cui scrive i meriti. Nel 1882 pubblicò "Abruzzo forte e gentile impressioni d'occhio e di cuore", magnificando persone e luoghi di notevole interesse storicoculturale creando una mirabile fusione tra vita e arte: da Michetti e Patini a D'Annunzio, da Ovidio a Celestino V, da Barbella a Francesco Paolo Tosti, da Gaetano Braga a Giovanni Verga. Levi inizia parlando dei due tipi diversi di solitudine: quella che si sente sulla spiaggia, davanti al mare, e quella che si sente sulla cima di un monte innevato. Solitudini diverse, ma entrambe riescono a parlare al cuore e all'anima delle persone. Parla poi dei due pittori Michetti e Teofilo Patini: "Due espressioni, due tendenze, ben diverse, se non assolutamente opposte, dell'arte; due ingegni diversamente grandi; due attitudini diversamente eccezionali; due caratteri diversamente forti; due anime diversamente interessanti. Nelle loro opere è possibile vedere tante tracce del passato e nello stesso tempo aspirazioni del futuro.

*Nacque sventurato Patini, perchè l'anima sua, veramente forte e gentile, potesse con seria profondità riflettere le sventure di tutta una razza; continuò ad esserlo, perchè a questo compito sacro egli si sentisse condotto, come all'adempimento di un dovere naturale. La preziosità dell'opera di Patini parla alle coscienze oltre che agli occhi e al cuore dei visitatori delle sue mostre: "L'arte tua è stata ora una protesta, che ha scosso la gente di pensiero, ed ha spaventato la gente di piacere".*

*Nacque fortunato Michetti, perchè nella sua anima balda e serena potesse lietamente riflettersi tutta la vitalità di una razza a cui s'apre, non più un Cielo incerto e lontano, ma sopra questa istessa terra, il futuro: continuò ad esserlo, perchè nell'adempimento veritiero di questo compito felice, ei non fosse turbato dalle immagini di una soggettiva tristezza."*

P.s.: Il libro sarà presentato a Pescara nella Sala Provinciale "La figlia di Iorio" (Piazza Italia n° 30) il 19 aprile p.v. e successivamente a Teramo nella Biblioteca Melchiorre Delfico e nella sede di Teramo Nostra in via F.

Romani n°1, dopo aver concordato le date con le rispettive Presidenze.

Luciana A. Roscioli e Tonino Di Natale

---

## Time out: fuori dal chiasso

By **Attilio Danese**

15 Marzo 2024

Gli adolescenti delle società occidentali sono nati in un mondo di suoni, immagini, audiovisivi. Ingurgitano bocconi di impressioni senza avere il tempo di metabolizzare. Stimoli superficiali e fuggitivi rubano il tempo necessario per riflettere, meditare, contemplare, ascoltare e si perdono dietro la continua ricerca di sollecitazioni, il cui effetto principale è quello di far eludere le fondamentali domande esistenziali. Troppi sono i giovani che finiscono col diventare succubi delle piazze e non riescono ad assaporare momenti di calma e di quel silenzio che considerano una perdita di tempo, lo sopportano di malavoglia quando imposto, per timore di sanzioni, quando non mettono in atto un silenzio che è il broncio di chi si rinchioda su se stesso.

Sono i ragazzi della generazione digitale che se non sono connessi cadono nella sindrome della cosiddetta *nomofobia* a causa di una insopprimibile dipendenza da connessione. Da un lato sono la conferma che l'essere umano è per natura socievole e ha bisogno di rispecchiarsi e confrontarsi con gli altri. Tuttavia, senza un periodo di riflessione personale, senza dare alla parola quello spessore di senso che nasce dalla riflessione, la comunicazione si riduce a chiacchiera e pettegolezzo, il dialogo a monologo ad alta voce, lo sguardo verso l'altro a proiezione di sé. La vita, come la musica, ha bisogno di pause per essere vissuta con senso, per non soffocare sotto il *tam tam* dei rumori e lo *zapping* delle immagini e delle informazioni. Specialmente i problemi esistenziali e spirituali esigono un ambiente "pulito" in cui sia più agevole avere fiducia in sé e negli altri e comunicare da anima a anima.

Nonostante vi siano educatori e terapeuti esperti nel sollecitare a comunicare, a parlare, a chiarire sempre e comunque eventuali incomprensioni, non mancano giovani che avvertono il bisogno di ritagliarsi spazi di solitudine, chiusi nella loro stanza, a contatto con la natura o anche in mezzo ad una folla, ma chiudendo le porte della mente e dell'anima, spegnendo il tumulto e provando ad ascoltare ciò che il silenzio dice a chi sa percepirla il richiamo, quando si fa strada pian piano rivendicando i diritti dell'anima: "*Habeas animam*" (Ignazio Silone).

Non si tratta di demonizzare immagini, informazioni e comunicazioni, ma al contrario di potenziarne il valore: solo se si fa spazio al silenzio la parola prende senso, come solo grazie alle pause le note fanno risaltare il loro suono. Il silenzio non è un vuoto assoluto; è solo un azzerare temporaneamente il volume per ascoltare sussurri e suoni inespriabili, ordinarli nella mente e lasciare che producano frutti. I giovani che ne avvertono il richiamo parlano in modo più sapido, apprezzano la possibilità di rinvigorire il proprio pensiero e di ricaricare l'affettività, sanno vivere meglio con gli altri, stabilire sintonie oppure, all'occorrenza, prendere le distanze. Le pause dalle connessioni e dalla frenesia delle attività non sono tempi morti, ma incubatori di vita. Secondo un aforisma di Buddha: *"Prima di parlare domandati se ciò che dirai corrisponde a verità, se non provoca male a qualcuno, se è utile, ed infine se vale la pena turbare il silenzio per ciò che vuoi dire"*. Sono fortunati i giovani educati ad apprezzare il silenzio per pensare, concentrarsi, contemplare, ascoltare profondamente e in silenzio. Generalmente hanno incontrato adulti che hanno fatto del silenzio un alleato fecondo e sono riusciti a farlo apprezzare dai loro allievi magari attraverso la lettura silenziosa di un testo e la riflessione successiva.

Non si tratta di collegare solitudine e clausura, silenzio e fede: il silenzio non è appannaggio esclusivo dei credenti. In forma laica esso è praticato anche nelle sedi istituzionali (scuole, Parlamento, luoghi di lavoro) tutte le volte che un episodio luttuoso o sconcertante invita a *"fare un minuto di silenzio"* per commemorare, riflettere, contemplare, ritrovarsi nel comune sentire. Per tutti pause di silenzio sono essenziali. Educano all'ascolto innanzitutto del proprio corpo, percependo i battiti del cuore e le sue pulsazioni, il respiro profondo dell'ossigeno dalle narici al torace, agli organi interni. Se ascoltassimo di più il nostro corpo, forse riusciremmo a riconoscere e a combattere in anticipo eventuali patologie.

Similmente è bene dedicare del tempo ad ascoltare l'io, i suoi pensieri, il suo vagare tra esperienze vissute, progetti desiderati, dialoghi immaginati, idee che si affacciano non si sa bene da dove vengono e perché prendono dimora nella mente. Il silenzio è un 'time out' che permette alla persona affaticata, bisognosa di riposare e rilassarsi, di ritrovare l'equilibrio, conoscersi e riconoscersi per quel che è, col mix di buoni e cattivi pensieri, tracciare un bilancio di conferma o di mutamento, liberi dalla necessità di indossare le maschere sociali dell'ipocrisia, delle imposizioni della moda e della cosmetica.

Che dire poi dell'ascolto della natura? Quando si sta h 24 col cellulare, anche se si partecipa a massicce manifestazioni in difesa del pianeta, di fatto si sfrutta la natura, si violenta il suo ritmo, non si è in grado di contemplarne la bellezza e le trasformazioni. Non si è in grado di provare stupore di fronte a tutto ciò che si muove e sussurra, magari attraverso una passeggiata nel bosco brulicante o tra la maestosa immobilità delle montagne che regalano certe magnifiche mattine di cielo terso. Se si

va al mare si mira all'abbronzatura stordendosi su spiagge invase da turisti mordi e fuggi, senza lasciarsi interrogare dal luccichio dell'alba, dal ritmo delle onde che obbediscono a non so chi, ritirando la loro potenza quando lambiscono la terra...

Nel rapporto con la natura l'io si decentra, prende atto dei suoi limiti e della sua imponenza, si sente immerso nel mistero di un cosmo che lo sorpassa infinitamente. Significa anche conformarsi alla necessità con cui la natura segue l'ordine che le è stato impresso fino a sintonizzare con quella presenza misteriosa, discreta, silenziosa, che sottende e illumina ogni cosa.

Il silenzio sostiene il dialogo. Proprio perché i giovani amano essere continuamente aggiornati e comunicare con gli amici, bisognerebbe aiutarli a scoprire la risorsa che alimenta il vero dialogo e rende sapidi i messaggi e le parole. Frenando il continuo scambio di informazioni, si rende più facile lasciar decantare eventuali litigi, prendersi il tempo per ripensare alle parole dette e ascoltare, correggere qualche comportamento poco gentile, qualche offesa.... Leggendo e rileggendo la propria storia di vita, condividendone i frutti con i vicini, cresce la disposizione a comprendersi tra genitori e figli, credenti e non, tra coniugi e colleghi. Si scopre forse anche che il vissuto della persona più sconosciuta sulla faccia della terra, che appare insignificante al grande mercato delle informazioni, racchiude un misterioso disegno d'amore che vale la pena di ascoltare e valorizzare.

Il silenzio è un buon alleato nel dare senso agli avvenimenti di ogni giorno. Una pausa dalla fretta aiuta ad interpretare ciò che accade, a orientarsi e sfuggire da possibili trappole e cogliere le occasioni positive. Come voleva Mounier: *«l'evento è un maestro interiore»*, anche prescindendo dalla fede. L'interpretazione di ciò che accade da parte di un non credente e quella soprannaturale da parte del credente, se fatte con probità di intenti, non si escludono, anzi si arricchiscono a vicenda: piove perché le nuvole sono cariche di umidità e piove perché il contadino ha pregato la pioggia per il suo raccolto...

Giulia Paola Di Nicola e Attilio Danese

---

## Lemmi e dilemmi di Raffaele Giannetti

By Lucia Pompei  
12 Marzo 2024

Il prof. Raffaele Giannetti, recentemente ascoltato nel nostro salotto culturale, dove ha presentato un interessante excursus su

Italo Calvino, ha scritto un curioso e sapido libro che ha intitolato *Lemmi e dilemmi (Dall'armadio allo zuffolo)*.

L'autore si interroga : qual è l'origine di un nome? La domanda non è peregrina, perché è vero che esistono molti dizionari

etimologici, ma Giannetti sceglie una strada diversa, inusitata e insieme ricca di spunti, ricerche e spigolature.

E' un giocoso ordine alfabetico, una ragnatela di pensieri, un errare personalissimo tra metatesi, paretimologie, cioè

etimologie fantastiche che forse faranno arricciare il naso agli studiosi, ma che nondimeno restano decisamente affascinanti.

L'autore intende dirci che il significato originale delle parole non sempre è scientificamente appurabile, e che spesso le etimologie si rifanno a usi e costumi, fatti storici spesso piegati allo scopo, o inventati per dar ragione di certe conclusioni.

Ricercando possibili etimi solo in via formale, tecnica, si corre il rischio di dar vita a fantasmi, meglio è osservare il percorso di

una parola, il suo passare da un ambito ad un altro attraverso le metafore e le sinestesie, ed anche l'uso che ne ha fatto la lingua popolare.

Giannetti sceglie solo poche parole e ne ricerca l'origine nel quotidiano, spesso in conflitto con studi scientifici e paludati e ne

arricchisce il percorso con riferimenti musicali, letterari, pittorici e storici, tratti dalla sua vasta cultura. Assai gustosa è la nota al verbo 'stupire', messo in relazione col 'diventare di stoppa', che bene spiegherebbe il verbo latino 'stupeo'...è un'etimologia ad orecchio, sostenuta nientemeno che da Giacomo Leopardi.

In conclusione il metodo di Giannetti non è detto che sia infondato, anche se non formalmente tecnico, certamente è

assai arguto e divertente.

non sia saggio salire su di un taxi se il conducente evidentemente non sta bene, ti chiedo: e cosa ne pensi degli infelici?

Sì, hai letto bene: degli infelici.

Per l'esattezza, di quegli infelici che possono incidere nella vita altrui, ma non accettano la propria.

Penso a insegnanti, dirigenti, governatori, di ogni livello e di ogni categoria.

La lista è lunga, dolorosa e politicamente scorretta.

Ovviamente penso anche ai genitori.

Penso a quelle persone che faticano a volersi bene, che non hanno raggiunto un livello accettabile di libertà interiore, che non si tollerano ed esattamente per questo possono rovinare la vita altrui: a cascata e a catena, con effetti tanto più devastanti quanto più grande è il loro potere. E la loro responsabilità.

Ecco perché, a mio folle e modesto avviso, il diritto alla felicità, previsto nella *Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America*, nel 1776, e poi ripreso dalla *Dichiarazione francese sui diritti dell'uomo*, nel 1789, dovrebbe essere iscritto anche nella nostra Costituzione: ma come dovere.

Sì, il dovere di essere felice per tutti coloro che, in funzione del loro ruolo, possono determinare la felicità o l'infelicità delle persone loro affidate.

Un insegnante *in-segna*: pone "un segno dentro", che può essere di vita o di morte, di libertà o di schiavitù.

Un dirigente *dirige*, guida verso una meta: non può rimanere accecato dall'oscurità che si porta dentro.

Un governante *guberna* ovvero: deve essere in grado di dirigere una nave in alto mare e tra le tempeste, non a sbattere contro le secche di una guerra o di scelte politiche che si ritorcono contro l'uomo e la comunità.

Un genitore, che te lo dico a fare, *genera*, cioè "dà origine" ovvero: non stronca, apre la via, non si sostituisce, accompagna, non ingabbia, libera, non si sostituisce, educa alla responsabilità, non difende *a priori* e per partito preso.

Esempi troppo a largo raggio e generici, i miei. Temo di non riuscire a dirti tutto quel che sento.

Ma ci riprovo.

Io penso che non ci si possa occupare della vita altrui se non si è almeno in grado di provare a gestire la propria. Io penso che di negatività in giro se ne veda anche troppa e che non se ne può più. Io penso si debba far leva sulle persone positive e che avvertono il dovere di esserlo. Io penso che solo chi sta bene possa far del bene. Io penso che non si possa occupare, a qualsiasi livello, del bene comune chi non è in pace con se stesso. E non è libero. E felice. Anche e nonostante, anzi "attraverso", le proprie fragilità e contraddizioni.

Infine, io penso che per servire si debba avere una visione e che la si debba inseguire tenacemente. Sennò, non solo non si è utili: si diventa dannosi. Nocivi. Persino letali.

Io penso anche che un bel giorno, caro lettore, adorata lettrice, smetterai di leggermi. E può star bene. Purché tu sia felice.

---

## Il dovere di essere felici

By Paolo Farina

11 Marzo 2024

"La felicità nelle persone intelligenti è la cosa più rara che conosco" (Ernest Hemingway)

Affideresti la tua vita ad un'autista ubriaco o ad un chirurgo a cui tremano le mani? E ti fideresti di un professionista di qualsivoglia genere, ma palesemente non all'altezza del suo compito?

Non è difficile immaginare la risposta.

Ora, per la stessa ragione che ti induce a ritenere che

Tenzin Gyatso: «*Finché non avrete la disciplina interiore che mantiene calma la mente, per quante comodità esteriori possiate avere, non riuscirete mai a sperimentare quel sentimento di gioia e di felicità che andate cercando*».

Etty Hillesum, in un lager: «*Sono in uno stato d'animo così singolare. Sono proprio io a scrivere qui, così tranquilla e matura – qualcuno mi potrebbe capire se dicessi che mi sento così stranamente felice, non in modo artificioso o altro, ma in tutta semplicità, perché mi sento crescere dentro dolcezza e fiducia, di giorno in giorno? Perché tutta la confusione le minacce e i pesi non mi portano neanche per un momento all'alienazione mentale? Perché continuo a vedere e a sentire la vita così chiara e nitida in tutti i suoi contorni*».

Theodor Roosevelt: «*Nessuno può farti sentire infelice se tu non glielo consenti*».

Paolo Farina

---

## Pace : oltre le bandiere e i proclami

By **Giulia Paola Di Nicola**

11 Marzo 2024

I tempi sono maturi per chiedersi se il pacifismo ad ogni costo non sia una forma di neutralismo codardo e di accettazione tacita della violenza. Cosa facciamo se veniamo offesi, picchiati, derubati, bombardati? Possiamo limitarci a difendere la nostra pace se assistiamo ad atti di palese ingiustizia tra due parti, di cui una è più fragile? Se la necessità impone di proteggere i propri cari, i confini e gli interessi del proprio popolo, se falliscono gli sforzi diplomatici, ci si può sentire costretti a impugnare le armi. Come essere sordi a chi subisce un'aggressione, non riesce a difendersi da solo e chiede aiuto? Non possiamo propinarli vaghi richiami ai giusti principi. Prima o poi veniamo messi di fronte alla vacuità delle proclamazioni generiche per legittima difesa, per solidarietà o per dovere, facendo ciò che in teoria non ammetteremmo mai. Eppure il più delle volte si sente parlare di guerra e pace limitandosi ad indignarsi contro la crudeltà, specie su donne e bambini. Nelle relazioni quotidiane, come tra gli Stati, ingiustizie, conflitti e violenze (verbali e di fatto) contraddicono e soffocano la profonda e universale aspirazione alla pace.

In famiglia i genitori cercano di evitare che i figli vedano immagini shock, che arrivano a fiotti nelle nostre case attraverso i media, ma ormai le nuove generazioni si sono abituate alla guerra come uno spettacolo non di rado 'avvincente'. I bravi genitori ascoltano e rilanciano le sollecitazioni del Papa, ma poco sanno testimoniare sulla

necessità di gestire la pace nelle relazioni quotidiane. Del resto non è il caso, specie con i più grandicelli, di indulgiare su un pacifismo di bandiera, parolaio e in pantofole, pago del proprio focolare che si chiude agli estranei.

Non si possono chiudere occhi e orecchie alla realtà, che impone di prendere atto che le guerre tornano a ondate. Se la nostra generazione forse riuscirà a passare indenne, non sarà così per figli, nipoti e pronipoti. Continuiamo pure ad ascoltare i richiami e costruire per quanto possibile la pace attorno a noi, ma sapendo che essa non è una conquista definitiva, un capitolo chiuso dopo la seconda guerra mondiale. La guerra esiste e basta, rispunta qua e là come l'ineliminabile della storia, è sorda alle prediche, si beffa dei sogni di pace a basso prezzo e dello sdegno dei pacifisti; diffida delle manifestazioni plateali, delle omelie degli idealisti e dei pacifisti, delle bandiere multicolore.

A tutti piace abitare un mondo pacificato. Non ho ancora incontrato qualcuno che dica di non volerlo e non sbandieri ai quattro venti la propria buona disposizione. Eppure lungo il corso della storia non sono pochi coloro che avrebbero voluto evitare la guerra e sono stati obbligati a farla. La pace la vuole Putin, se gli si concede Donbass, Crimea, ecc., verosimilmente la vuole l'Ukraina (se riesce a ricacciare i russi nei propri confini); la vogliono gli USA, se la Russia riconosce il suo potere e sta paga dei confini; la vuole Israele, se le si concedono i territori ambiti dai coloni, la vogliono i palestinesi, se si cancella Israele, la vogliono gli Houthi (branca minoritaria dell'Islam sciita) in funzione anti-USA e anti-Israele (soprattutto dopo l'invasione americana del 2003 in Iraq), la vuole l'Europa, a difesa dei propri principi e degli interessi commerciali. La realtà effettuale è diversa, anche quando la guerra viene celata dietro un lessico particolarmente adatto a creare confusione: 'operazione speciale', "armate disarmate", "guerra giusta", "armate pacifiste", "pacifismo armato", "missioni di pace", "ingerenza umanitaria", "politica internazionale", "guerra preventiva", "missione di pace". Sono espressioni edulcorate che servono ad esorcizzare la guerra, a rimuoverla dalla coscienza della gente e trasfigurarla.

Sarebbe fuorviante e persino diseducativo indurre a credere che si possa vivere in una pace irenica, in famiglia come nei più estesi rapporti sociali e politici. Si può eliminare la parola guerra dal vocabolario, ma non dalla vita, come non è possibile fronteggiare la prepotenza con la buona educazione o trasformare le bombe in pallottole di carta. Si può fare l'impossibile per evitare la guerra, la si può governare con regole più cogenti, ma come realizzare con le nostre forze un mondo in cui il lupo e l'agnello si abbracciano?

Eppure, anche se consapevoli che lo sviluppo si realizza passando attraverso e oltre i conflitti aperto o latenti, gli esseri umani non cesseranno di perseguire ostinatamente la pace. Auschwitz e la ferocia degli scontri Oriente-Occidente, destra sinistra, conservatori-progressisti, ci costringono ad ammetterne la fragilità e la

instabilità. Mostrano che il male non è stato affatto eradicato dall'animo umano ed erutta violentemente e senza preavvisi. La storia non procede per via lineare verso orizzonti sempre più pacificati, come volevano gli evolucionisti, fiduciosi nel progresso a 360 gradi.

Sarebbe il caso di rileggere Dandieu, quando diceva che i pacifisti sono i peggiori nemici della pace. A sua volta Simone Weil, sindacalista pacifista fino al 1938, che giudicava ogni guerra la tomba dei buoni ideali, dopo il suo viaggio in Germania (1932) si rese conto che i comunisti pacifisti erano tiepidi nei confronti del nazismo e li giudicò corresponsabili: avrebbero dovuto affrontare il toro per le corna usando la forza. «Dal giorno in cui - ha scritto - dopo una lunga lotta interiore, ho deciso in me stessa che, malgrado le mie inclinazioni pacifiste, il primo dei miei doveri diveniva ai miei occhi perseguire la distruzione di Hitler con o senza speranza di successo, da quel giorno non ho mai desistito; è stato il momento dell'entrata di Hitler a Praga... Forse ho assunto tale atteggiamento troppo tardi» (S. Weil, *Scritti sulla guerra* 2005).

La pace non è un diritto da rivendicare urlando slogan spesso violenti, cantando canzoni che invitano a mettere i fiori nei cannoni, sbandierando bandiere colorate, dividendo il mondo in amici e nemici, fomentando l'anti americanismo e l'anti capitalismo (lo si è fatto a lungo nel secondo dopoguerra, specie a partire dagli anni Sessanta e Settanta). I popoli che godono della loro pace ne parlano troppo, quelli schiacciati dalla brutalità del potere giungono ad augurarsi una guerra per poter rimuovere situazioni incancrenite. Questo hanno desiderato, sino alla caduta del muro, non pochi intellettuali dell'Est, che hanno rimproverato all'Occidente il pacifismo satollo di chi difende i privilegi dei diritti conquistati e fa come lo struzzo, per non mettere a rischio la propria pace (*'quieta non movere'*). Una pace stagnante è la palude egoista dei sazi sulla pelle degli affamati.

La visione realistica non esalta di certo la guerra - come taluni hanno fatto specie nel passato - come fonte di avventura, di rimescolamento delle classi, di rinnovamento della storia (allo scoppiare della prima guerra mondiale, ci sono cascati anche grandi nomi come Thomas Mann, poi pentito amaramente). Si tratta semplicemente di non cullare operazioni di funambolismo concettuale, di rimestamento magico di parole per edulcorare la realtà. In tutti gli ambiti, occorre prevenire, ascoltare le diverse prospettive, gestire diplomaticamente i conflitti in atto, rifiutare letture semplificate e retoriche che riducono la guerra all'estremo maleficio dei cattivissimi, Hitler in testa. La pace è un compito gravoso da perseguire ostinatamente e costantemente. A volte costa la vita.



## Differenza e libertà in Françoise Collin

By Emilia Perri

8 Marzo 2024

Marisa Forcina, *Françoise Collin. Pensare nella differenza, pensare nella libertà*, ed. Franco Angeli, Mi 2024

In questo libro l'autrice, Marisa Forcina, che ha al suo attivo numerosi studi sulle problematiche relative alla condizione femminile, propone una riflessione sulla figura e l'opera della scrittrice e filosofa Françoise Collin. Il lavoro non è concepito come uno studio accademico, ma come un dialogo con un'amica nell'intento di *"conservarne la memoria, nella consapevolezza che...la memoria intrattiene un dialogo incessante con il presente"*. Dal discorso dell'autrice, che condivideva con Collin amicizie e letture, emerge il profilo del pensiero e dell'appassionata militanza della scrittrice belga, che è stata una voce importante *"del femminismo critico dagli anni Settanta fino al primo decennio del Duemila"*.

Françoise Collin sottolinea come il femminismo pone questioni molto importanti non solo per la donna, ma per tutta la società: avendo vissuto lei stessa le vicende del femminismo fin dagli anni Sessanta e Settanta, ne individua l'evoluzione nell'arco di mezzo secolo. Mette in evidenza come partendo dalla prima fase, centrata sulla riflessione intorno alla differenza sessuale, all'uguaglianza di fronte alla legge e alle istituzioni, alla parità dei diritti e alla differenza sessuale che si ripercuote sul ruolo familiare e sociale della donna, il femminismo attuale ha spostato la riflessione sul piano culturale e politico. Questa posizione si concretizza nella fondazione della prima rivista di teoria femminista in lingua francese, *Le Cahiers du Frif*, a cui collaborano donne provenienti da vari ambiti culturali, con l'obiettivo di avviare la discussione su cosa sia il femminismo e quale ne sia la funzione. Attraverso la discussione sui rapporti di forza cui le donne sono state da sempre assoggettate emerge la necessità di trasformare tali rapporti attraverso l'impegno politico. In tal modo la differenza dei sessi viene riletta come ricerca di una nuova identità, diversa da quella implicita nel concetto di *égalité*.

Per questo rifugge dalla terza persona, neutra, in nome dell'impegno assunto in prima persona: bisogna prendere partito, stare da una parte, difendere la propria

posizione contro il *politicamente corretto*. Diffida anche dei concetti di uguaglianza e democrazia perché l'uguaglianza nega la pluralità e la democrazia rappresentativa limita la partecipazione al momento elettorale, arrivando a definire l'urna elettorale come "*l'urna funeraria della democrazia*".

L'autrice nell'ultimo capitolo affronta il tema dell'identità di genere e della differenza, offrendo un'ampia panoramica del dibattito in corso e ponendo in primo piano la convergenza della posizione di Collin con quella di Hannah Arendt; sottolinea come secondo Collin dal punto di vista filosofico e politico si tratta di vedere la differenza non come opposizione né come nozione teorica, ma come strumento "*che apre alla libertà dei soggetti...e si pone come risorsa per se stessi e per tutti*". Si tratta di capire quali sono le condizioni e le modalità per la valorizzazione dei soggetti attraverso una conoscenza "*in qualche modo unitaria della soggettività*", mediante il superamento dei concetti e delle metodologie tradizionali, che facevano riferimento a categorie assolute non più adeguate all'analisi dell'epoca attuale. Oggi il tema più importante è la differenza, ma è necessario chiarire il rapporto tra identità e differenza. Secondo Collin l'affermarsi della globalizzazione sia sul piano economico sia sul piano culturale, con il decisivo apporto dei *media* e dei *social*, ha portato a un progressivo depotenziamento delle caratteristiche singolari a favore di una assimilazione delle differenze individuali, che, se da un lato rassicura e sembra essere capace di superare le distanze di razza, religione, classe e "genere", dall'altro spersonalizza e priva gli esseri umani di quelle specificità che rendono ciascuno unico e irripetibile, in fondo privandoli della libertà. L'identità mentre si sostituisce alla libera soggettività si richiama a una universalità indefinita, come avviene nel campo della sessualità, che "*si presenta come un insieme di variabili indipendenti che possono coesistere nello stesso soggetto ("nomadismo identitario")*".

Nel capitolo sulle radici filosofiche del femminismo radicale di Collin l'autrice sottolinea da un lato la presa di posizione critica della filosofa belga verso il positivismo e "*la dialettica hegelomarxista*" di Sartre, come pure verso le filosofie dell'esistenza, dall'altro l'apprezzamento per la posizione di Simone De Beauvoir, assunta a "*punto di riferimento imprescindibile per il femminismo internazionale*". E proprio a partire dal pensiero di De Beauvoir, Collin elabora il "*pensiero della differenza*", considerato come il mezzo per collegare la teoria alla pratica, nel senso che il pensiero della differenza può assurgere a pratica politica. In questo modo la scrittrice belga si incontra con la posizione di Hanna Arendt, che concepisce la mente non astratta bensì radicata nella realtà politica.

Collin nel trasformare le sue radici filosofiche in un percorso politico, intende il femminismo come *praxis*, come pratica politica, che non si rifà a un modello, ma è basata sulla pluralità dialogica e sulla ricerca di spazi in cui si possa affermare la singolarità di ciascuno. In questa prospettiva rifiuta la concezione secondo cui l'anatomia

della donna determina il suo destino: il soggetto è incarnato perciò è sessuato; la differenza sessuale è un dato di fatto che non si può rappresentare: è sbagliato cercare di creare un'identità femminile (ciò che è e che deve essere la donna), e ciò si evince dal rifiuto di parlare della *donna* e dal riferimento sempre alle *donne* al plurale. La riflessione intorno alla differenza non può prescindere dalla libertà, così la differenza assume una valenza epistemologica, etica ed estetica, oltre che politica.

Nella filosofia tradizionale si è affermata la "ragione dialettica" (il pensiero al maschile) a fronte della quale Collin propone una "ragione dinamica", una riflessione che supera le strade già percorse e riflette sul presente. Il nuovo femminismo attraverso la riflessione attua un percorso di libertà; non si riferisce a un modello predefinito o ad un "principio", ma è un *iter* che si fa storicamente, e afferma la libertà di agire rispetto alla situazione contingente. Il nuovo femminismo è un invito alla libertà e all'autenticità, ma la libertà richiede la convergenza di donne di generazioni e origini differenti, costruendo un linguaggio capace di rivolgersi a tutti.

Forcina pone l'accento sul ruolo che in questa ricerca di convergenza assumono la parola e il dialogo nel pensiero di Collin: per lei le parole annunciano la verità, l'essere delle cose, delle persone e dell'intera realtà, e individua nella cura della parola un'apertura all'infinito; per questo fare filosofia significa scegliere il campo dove le parole hanno "*un'apertura all'infinito...il campo in cui è possibile cercare – e trovare – la verità*". Collin propone una rilettura della cultura e della filosofia occidentale, da un lato sostenendo che il femminismo deve lavorare sull'ordine simbolico, dall'altro mettendo in discussione sia il soggetto sia i principi della politica, della morale e dell'epistemologia tradizionali. Preconizza una trasformazione basata sulla parola; tutte le donne devono avere accesso alla parola: la parola libera è testimonianza e la testimonianza diventa oggetto di incontro e di riflessione, in tal modo il femminismo diventa un movimento del *plurale donne*, capace di costruire un pensiero delle donne basato sulla diversità personale, evitando la tentazione del *pensiero unico*.

---

## Sulla donna

By Redazione

5 Marzo 2024

Avrai tante cose da intraprendere se nascerai donna. Per incominciare, avrai da batterti per sostenere che se Dio esiste potrebbe anche essere una vecchia coi capelli bianchi o una bella ragazza. Poi avrai da batterti per

spiegare che il peccato non nacque il giorno in cui Eva colse la mela: quel giorno nacque una splendida virtù chiamata disubbidienza. Infine avrai da batterti per dimostrare che dentro il tuo corpo liscio e rotondo c'è un'intelligenza che chiede d'essere ascoltata.

Oriana Fallaci

---



## Lo spirito democratico della storiografia di Erodoto

By Mariateresa Barnabei

5 Marzo 2024

Il confronto con la lucida acutezza dell'indagine politica nella storiografia di Tucidide ha spesso fatto cadere la valutazione sulla storiografia di Erodoto nell'equivoco di una arcaicità che sfuma, nelle lontananze del tempo, ogni interesse per la nostra attualità. E' così che si è consolidata la definizione di una sua indagine storiografica come dilettestantistica esposizione e minuziosa dispersività nell'esame dei fatti storici. In realtà se ci si accosta con attenzione e si scruta in profondità la narrazione erodotea, si può scoprire in quel piacere dell'esposizione dettagliata su costumi di popoli e particolarità di luoghi una quasi insospettata vicinanza alla storiografia antropologica della moderna scuola francese degli *Annales* che parte dall'individuazione potentemente democratica della centralità, negli avvenimenti e nelle narrazioni storiche, della vita collettiva nei suoi sentimenti e nei suoi percorsi.

Erodoto, uomo nato nella orientale Alicarnasso e di famiglia nella quale soffiava forte il vento della tradizione poetica con il poeta epico Paniassi, trapiantato per gli eventi storici delle guerre persiane nella lucente razionalità dell'Atene della democrazia e della filosofia razionalistica, stende il suo sguardo di ricerca su un

orizzonte ampio. Lo fa, apparentemente, disperdendo il pensiero in questa sua molteplice curiosità per ogni vissuto umano senza confini territoriali e culturali ma nello stesso tempo, concretamente installando tutta la mole di notizie e osservazioni raccolte senza limiti esclusivi e senza nette valutazioni critiche della veridicità sopra un'architrave di ben solidi principi razionali in un sistema ideologico che dalla tradizione mutua principi etici ben definiti come la negatività della *ubris* e la positività della moderazione che avvicinano notevolmente il suo sguardo a quello dei tragici, soprattutto all'amico Sofocle.

Del resto alla base della sua ricerca c'è una ben definita esigenza etica che è quella di scrutare nelle imprese degli uomini le leggi generali che la tradizione lega alle divinità. Questo suo intento è animato da un soffio potente di universalità che aveva ispirato anche la poesia epica ma la differenza notevole sta nel fatto che non si guarda più nel suo racconto alle figure eccezionali degli eroi bensì al vivere collettivo che è regolato, quasi per conservare un superiore equilibrio rispetto alle passioni individuali, da costumi e leggi generali. La novità più significativa del suo sguardo, certamente motivata dall'esperienza democratica di Atene ma anche travalicata dalle mura della *polis* alla pluralità del mondo umano, sta anche nel superamento senza drammi e quasi con un umanesimo attento ad ogni esperienza umana, ben lontano da ogni selettività etnica, anzi circolante su un orizzonte ampio – come si legge già nella illuminante frase iniziale del proemio - "*affinché gli avvenimenti umani nel tempo non si dissolvano nella dimenticanza e le imprese grandi e meravigliose, tanto dai Greci che dai barbari non rimangano senza gloria*". E' tutto il mondo umano senza confini né territoriali e d etnici né di attività che attira il suo sguardo.

E' così che la sua attenzione va perfino all'attività di narrazione e immagine, come si vede nell'inserito delle novelle quasi anticipando anche l'attenzione meditata che gli storici degli *Annales* riserveranno poi anche alla letteratura e all'arte. In questo suo interesse per le attività del pensiero e anche dei sentimenti umani perfino quelle manifestazioni – che saranno nettamente ripudiate dal razionalista Tucidide - come oracoli, tradizioni e prodigi (la sua attenzione all'oracolo di Delfi ne è innegabile testimonianza) che rappresentano l'antitesi irrazionale nell'attività mentale dell'uomo. Non si tratta, neppure questo, di un impulso di gusto caratteriale perché alla base di questa motivazione c'è pur sempre l'attenzione per il sentire della collettività popolare come parte determinante dei processi storici e al quale oggi si dà sempre più importanza anche, purtroppo, per fini di potere. Si può ben a ragione quindi ancora una volta rintracciare nel racconto di questo narratore del tempo della democrazia ateniese il fondamento basilare di principi che durano e vengono utilizzati nelle democrazie, ma anche nei sistemi autoritari, del nostro tempo dai governanti e *in primis* la concezione dell'incidenza del sentire comune sugli eventi anche in quell'attenzione alla



coscienza popolare per conquistare e trattenere il potere, utilizzandone le richieste esplicite ed implicite o, più raramente, operando per rispondere ad esse positivamente

---

## Notizie

By Redazione  
5 Marzo 2024

Fatturato in calo del 60-70%, in molti si sono ridotti a lavorare solo il sabato o al massimo nel weekend, si respingono le prenotazioni dei clienti, e all'orizzonte si profila per la località turistica dei Prati di Tivo la chiusura di qualche attività commerciale. Un'opzione non così remota che viene alimentata da una continua sfortuna che attiene alla sfera del dissesto idrogeologico, come la recente frana sulla Sp 43, strada che collega il sito a Pietracamela, l'ultima goccia che ha fatto traboccare un vaso colmo da tempo. Si lavora quel poco per *"pura sopravvivenza"*. Pagati poco, vessati da un'utenza spesso giovane e arrabbiata (tant'è che Tua sta pensando di ricorrere a delle cabine schermate per le aggressioni verbali ed anche fisiche), in alcuni casi sempre più precarizzati, stressati dalla sosta selvaggia e dai cantieri cittadini in città, gli autisti del trasporto pubblico locale soffrono. Qualcuno comincia pure ad abbandonare il sedile, dirigendosi in parte nel mondo del trasporto merci che ha salari più dignitosi: ci sono già le prime dimissioni, fa sapere il sindacato e le aziende di trasporto pubblico, pertanto, fanno fatica a trovare personale. *"La mia più grande frustrazione è non aver potuto fare i regali di Natale ai miei due figli di due e cinque anni"*. Il precariato è una brutta bestia e Alessandro Cioci, collaboratore scolastico all'istituto Sandro Pertini di Martinsicuro lo conosce bene. *"Si fa fatica a pagare bollette e benzina e quando rimani senza stipendio per mesi è davvero dura, meno male che ho mia moglie che ha uno stipendio"*. Entrato a lavorare il primo ottobre scorso, ha visto arrivare i suoi stipendi a fine dicembre: *"Ogni volta vado con la proroga, mi rinnovano il contratto di quando in quando, la fortuna è che non ho mutui sulle spalle. Ma non ho nessun tipo di tutela sanitaria, nemmeno dinanzi a chi ha un contratto di un anno, niente Tfr. Non ho prospettive di vita futura o almeno sono molto ridotte. Mi sento impotente"*. Molto preoccupati i residenti ed i commercianti del quartiere Santa Maria a Bitetto per i prossimi lavori sul conservatorio Braga e sul mercato coperto che implicheranno serie problematiche di mancanza di parcheggi per diversi anni. In una zona ad alto tasso di cantierizzazione, in cui peraltro insiste ancora Via Sant'Antonio in rifacimento dopo i ritrovamenti

di vestigia romane e in cui Via Savini fa la parte del leone per quanto riguarda l'aspetto commerciale, in tanti mostrano perplessità. Tra cui anche i commercianti che si dicono esasperati e che si sono ritrovati una lingua sottile di stalli bianchi (circa 15) in Piazza Verdi che non riesce a soddisfare le loro esigenze commerciali: c'è poco *turn over* di auto, dicono. Anzi, alcuni sono proprio infuriati e minacciano di andarsene, di traslocare altrove, e lasciare un sito che dà solo problemi. I sindaci dei piccoli comuni montani temono fortemente i tagli che si stanno profilando all'orizzonte con la bozza del decreto sul Pnrr, che deve essere ancora pubblicato e che mette in dubbio le somme già prestabilite. Alcuni temono il gioco delle tre carte, già denunciato in precedenza dal sindaco di Teramo e presidente Anci Abruzzo, Gianguido D'Alberto: cioè si tolgono o riducono i finanziamenti Pnrr puntando solo sui fondi di coesione e sviluppo peraltro già assicurati, quando invece i primi cittadini hanno già fatto affidamento su entrambe le linee. A rischio diverse opere soprattutto nell'ambito del dissesto idrogeologico: come strade e viabilità in genere e scuole. Alcuni sindaci dicono di andare avanti lo stesso coi fondi propri in attesa che si chiarisca la situazione ma la nebbia sui fondi mettono in ambascie tanti amministratori. *"Figli d'Italia riunitevi e tornate in Patria"*. Il motto del presidente Leonardo D'Ippolito, coordinatore nazionale dell'Anfe (Associazione Nazionale delle Famiglie Emigranti), è volto a far sì che i discendenti dei nostri padri e nonni partiti per altri lidi per maggiori fortune possano avere una *chance* qui da noi in un periodo storico di aree interne che faticano a seguire i canoni della demografia e di dinamiche del lavoro stravolte. *"Attraverso due convenzioni siglate da poco si valorizzeranno rilancio occupazionale e contrasto dello spopolamento, migliorando l'attrattività e la qualità di vita del territorio. Ora la palla passa alla Regione, soggetto importante e indispensabile per far decollare queste firme"*. Grazie alle due tappe teramane della *Tirreno-Adriatico* con arrivo a Giulianova e Valle Castellana (il 7 e 8 marzo) e agli 800 milioni di *audience* di telespettatori assicurati dappertutto per i 187 paesi del globo, il presidente della provincia ha colto l'occasione di risistemare gli asfalti malridotti di parecchi chilometri, tra Castellalto, Cermignano, Civitella, Sant'Omero, Campli e tanto altro ancora. Spesa: *"Due milioni di euro. Alcune sono state riparate altre sono da fare, qualcuna tornerà pure percorribile"* - ha spiegato ieri mattina Camillo D'Angelo. - *"In questo modo abbiamo dato risposta sia all'organizzazione ma anche ai tanti amanti di questo sport che ai cittadini stessi, che attendono queste opere da molto tempo. Poi avrò anche un appuntamento con il commissario straordinario Castelli per occuparci di strade abbandonate in territori che non hanno avuto le stesse attenzioni di altri"*. Ospiti d'onore della *kermesse* presentata ieri nella sede di Via Milli i *Jalisse* e il due volte campione del mondo, Gianni Bugno. Si cerca un pertugio dappertutto pur di parcheggiare la propria auto in una città, che a detta del Pums, riserva in centro poche migliaia di stalli tra strisce blu e bianche e parcheggi. In un lembo di terra stretto tra

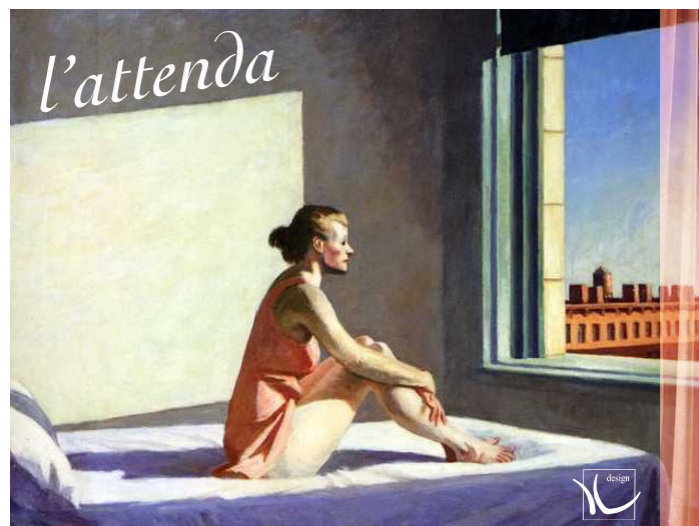
colline, orograficamente poco agevole, con la Polizia locale in perenne sottorganico, si lascia l'auto anche dinanzi ai monumenti principali: è facile vedere ad esempio Suv e Fiat Punto dinanzi alle mura del duomo di Teramo in Via San Berardo, oppure file di auto davanti al teatro romano: spesso i turisti ingaggiano slalom per districarsi dalle lamiere. Pensionati discorrono amabilmente per ore dentro la loro auto in piena Piazza Martiri della Libertà, mentre sul lato dell'olmo è sosta selvaggia tutto il giorno, alcuni forzano anche l'arredo urbano pur di incunarsi. Non mancano nemmeno gli esempi di proprietari di attività commerciali che lasciano il mezzo per diverso tempo. I furgoni dei corrieri, sempre in piazza, non riescono a rispettare il divieto di parcheggio perché i loro stalli di carico e scarico merci sono occupati da chi non ne ha diritto. Alcuni automobilisti non riescono a ricaricare le loro auto elettriche nelle apposite colonnine per via di mezzi a benzina che approfittano di tanta grazia. Sono artigiani o commercianti in pensione e malgrado 40-45 anni di contributi, fanno fatica ad arrivare a fine mese. E allora ecco che ci si ingegna in mille modi pur di raggranellare qualche soldo per l'affitto e le spese varie. Si lavano le auto per altri, si accompagna una donna anziana dal medico, si svuotano i fondaci e si tinteggiano le pareti se si è ancora in forma, questo per realizzare qualche sommetta per arrivare ad un orizzonte quasi dignitoso di vita. *"Il 52 % dei pensionati teramani ha una pensione inferiore ai mille euro – dichiara Luigi Scaccialeppe, segretario Spi Cgil - di certo l'inflazione ha peggiorato le cose perché non ci sono stati adeguamenti sufficienti, non si è recuperato ciò che si è perso negli ultimi anni, soprattutto nel periodo 2014-2020, poi l'adeguamento è ripartito nel 2021 ma è stato troppo tardi, sono state coperte solo in parte le esigenze dei pensionati che hanno perso tanto potere d'acquisto"*.



## La vignetta di Emmedibì

By Maurizio Di Biagio

5 Marzo 2024



## L'attenda

By Loredana Ioannoni

4 Marzo 2024

*Morning Sun* (1952) Edward Hopper

...e il tempo dell'attesa...

Attendere, dal latino *Ad tēdere*, ovvero volgere l'animo verso qualcosa. Una ragazza è seduta sul letto, illuminata dalla prima luce mattutina. Il suo sguardo è rivolto fuori dalla finestra di fronte al letto. Un varco sulla realtà esterna, di cui non si conosce nulla. Affiora solamente lo scorcio di un palazzo, dettaglio necessario per far volare l'immaginazione.

Oltre che un ideatore di spazi emotivi, immersi nella luce naturale o artificiale del giorno e della notte, Hopper fu un formidabile costruttore di spazi prospettici: linee di fuga in interni o in esterni che disegnano pezzi di città, case isolate o l'intimità di una stanza. Arredi e tipologie di edifici che spesso si ripetono, connotando uno stile inconfondibile.

Il punto di vista è spesso eccentrico o posto in modo da configurare sempre un'inquadratura quasi fotografica o, meglio ancora, cinematografica.

Non è un caso, infatti, che il regista Wim Wenders abbia descritto i quadri di Hopper come dei fotogrammi che potrebbero diventare in qualsiasi momento *"inizi di storie"* (Wenders, 1992)

La tenda scelta:

trasparente ... vedo non vedo...colore arancio abbinato alla lingerie della donna ma colore 'volutamente' solare...pensando ad un'attesa attuale di positivo riscatto...

IL DESIGN di Ioannoni Loredana  
Largo Melatini, 27  
64100 Teramo  
ioannonil2@gmail.com  
Tel +39 3476255207



## La zona di interesse

By **Eugenia Inzerillo**  
2 Marzo 2024

Regia di J. Glazer, con Sandra Huller, Christian Friedel

*La zona di interesse* non è un film, è un'esperienza dolorosa e terribile, che non riesce nemmeno ad assumere valore catartico, perché troppo grande è l'orrore che ci trasmette. All'inizio c'è solo uno schermo vuoto, con rumori di fondo disturbanti, persistenti e lontani, che ci accompagneranno come agghiacciante colonna sonora per l'intera durata del film. La scena poi cambia e ci troviamo in un idilliaco paesaggio in riva al fiume dove una famiglia con dei bellissimi bambini biondi si riposa trascorrendo ore serene. Si tratta della famiglia di Rudolf Hoss, comandante di Auschwitz, che con la moglie ha scelto di vivere nella "zona di interesse", termine con cui i nazisti chiamavano la zona di quaranta chilometri adiacente i campi di concentramento.

La vita della famiglia trascorre serena in una villa completamente ristrutturata, con prati fioriti, piscina, orto, serra. I bambini giocano, bisticciano, studiano. La signora Hoss si dedica alla loro educazione, alla cura delle piante, alle relazioni sociali con amiche e colleghi del marito, e sua madre, venuta a trovarla dalla Germania, ne è orgogliosa: mai avrebbe sperato che sua figlia potesse raggiungere un simile benessere. Il comandante Hoss

lavora con coscienziosa devozione alla causa nazista: valuta l'opportunità di realizzare un nuovo tipo di forno per accelerare le operazioni nel campo, riceve encomi dai superiori e viene promosso a supervisore di tutti i campi di lavoro. L'orrore è al di là del muro che divide la casa dal campo di sterminio e lo nasconde - non completamente, però, tanto che la padrona di casa progetta di piantarci davanti molte piante di viti - ma gli abitanti della villa lo ignorano o meglio sono abituati a viverci e conviverci. Da lì arrivano calze e sottovesti da regalare alle domestiche, un'elegante pelliccia che la signora indossa ammirandosi allo specchio e persino denti di metallo prezioso con cui i bambini giocano come fossero sassolini. Ogni tanto passa un treno, si sentono spari e lugubri latrati, il fumo si fa più denso e il fiume si riempie di cenere e polveri, usate anche come concime. E' puro orrore.

In sala lo sappiamo che cos'è stata la Shoah, sappiamo che il film parla di persone e fatti reali, eppure siamo costretti a non guardare dietro il muro, ne siamo tenuti fuori, respinti ma nello stesso tempo tenuti incollati da suoni e schermate vuote o simboliche via via più inquietanti. Il finale è altrettanto spiazzante. Con un salto temporale ci troviamo nell'Auschwitz di oggi con le custodi addette alle pulizie che spazzano e lavano i pavimenti, spolverano con igienizzanti spray i forni crematori e le teche contenenti migliaia di scarpe o abiti o valigie: è diventato "normale" anche l'orrore del ricordo.

Il film è liberamente ispirato al libro omonimo di Martin Amis e ha ottenuto positivi giudizi di critica e pubblico. Candidato all'Oscar come miglior film, migliore sceneggiatura e miglior sonoro, frutto di una coproduzione Gran Bretagna/Polonia ha la particolarità di esser stato girato in tedesco e non in inglese come nella maggioranza dei casi. Da vedere senz'altro per cercare quanto meno di non essere impassibili e fatalisti di fronte alla spettacolarizzazione dei drammi di guerra che stiamo attualmente vivendo.

## Programma di marzo nel Salotto culturale

By **Redazione**  
2 Marzo 2024

. Venerdì 6 marzo 2024, h.18.15 : *Le figure femminili nella mia scrittura*, a cura di Luca Desiato

. " " " : *Letteratura e fede: Mario Pomilio*, a cura di Maria Chesi

. " " " : *Thomas Becket*, a cura di Luciana Pennelli

# Intervista immaginaria

By **Giovanna Albi**

1 Marzo 2024

## Eventi nel mese di Marzo

By **Redazione**

1 Marzo 2024

a Teramo:

Concerti promossi dalla società Riccitelli:

. venerdì 15 marzo 2024, h.20.30, Aula Magna Università degli Studi di Teramo: Simon Zhu, violino

lunedì 25 marzo 2024, Aula Magna Università degli Studi di Teramo, h.20.30 : *Intorno al Requiem*, Roma Tre Orchestra, Kosovo Philharmonic Choir

. Mostra collettiva "Amo - Ter", dal 3 marzo h.17.00 al 16 marzo, Sala espositiva comunale di via Nicola Palma di Teramo. Curata da Leonardo Paglialonga, presidente dell'associazione Nemesis di Francavilla al Mare

Intervista ad Elena, miss mondo

Elena ha fattezze e origini divine. Figlia di Zeus e di Leda, incarna l'eterno femminile, e la non responsabilità riguardo alla sua innata bellezza non esclude nell'*Iliade* che su di lei cada una condanna morale per aver insanguinato la Grecia in contesa per restituirla al legittimo marito Menelao, secondo il patto stipulato da Tindaro. Tante le versioni di questo mito e altrettante le interpretazioni; si sostiene addirittura che i figli l'abbiano ripudiata e bandita a Rodi, dove trovò la morte per volontà di Polisso, che la fece impiccare perché responsabile di infinite rovine per tutti gli Achei. Proprio qui a Rodi mi reco alla ricerca della tomba della bella Elena, madre di Ermione di dannunziana memoria, ad onorarla e a chiedere scusa a nome di tutta l'umanità per le ferite inferte da una società maschilista che non le ha perdonato la sua bellezza e ha scatenato un'orda di pretendenti alla sua mano che ha messo in ginocchio la Grecia, ma, *in primis*, lei, la donna amata, cercata, concupita e vilipesa.

Siamo a ridosso del giorno della  *festa della donna*, 8 marzo, ma lei può ammonirci cosa significhi essere amata e perseguitata dal genere maschile, che, come gli esemplari peggiori delle fiere, scatenano contro di lei ormoni e pulsioni e mal digeriscono il fatto di essere abbandonati al punto da decretare per lei la pubblica impiccagione?

E' Rodi una ridente e solatia isola greca, e mi inabisserei nel mare d'inverno pur di far venire a galla la verità sul destino di questa donna dibattuta al suo interno, tragicamente coinvolta in un destino assegnatole per mano degli dei; una donna mai ambigua, ma anzi di specchiata moralità, che si trova nolente al centro di un dibattito (assoluzione o condanna?). Ella, sì, davvero ha subito violenze psicologiche e fisiche (l'impiccagione!) che l'hanno lentamente e inesorabilmente usurata senza mai privarla dell'incantesimo della sua straordinaria bellezza. Forse perché la vera bellezza è quella dell'anima: quella rifulge nel corpo conferendole splendore divino inattaccabile e inviolabile.

Eppure a Rodi, in ginocchio accanto alla sua tomba con le mani congiunte in assorta preghiera, non sento il suono né la luce del suo antico splendore; mi sento persa, sola, desolata, come se fossi lontana dal mio obiettivo principe: parlarle col cuore in mano e farle sentire tutta la mia solidarietà di donna che ha da tempo superato l'invidia per la bellezza altrui e sta lì in silenzio protendendo orecchio e cuore ad ascoltare le sue alate parole. Ma nulla io sento, se non un pugno nello stomaco dolente, per l'impossibilità a comunicare tutto il portato emotivo di questo incontro a lungo accarezzato nella mia fantasia. Vedo viandanti annoiati che calpestanto le



erbacce intorno alla tomba, nessun rito, nessuna preghiera: " certo si tratta di un cenotafio- mi dico- Elena non può essere lì tra l'indifferenza di un popolo indolente. Forse devo salire, salire e salire per incontrarla, forse qui mi trovo in posto infimo rispetto alla sua grandezza" . Come il sacerdote Crise, mi metto in disparte sulla riva del mare sonante, immolo un ecatombe di buoi ad Apollo e così prego:" Febo Apollo, arco d'argento che lungi saetta, se mai il mio sacrificio ti è gradito, dimmi, tu dio della aruspicina: dove posso trovare la mia Elena? La donna cui voglio tributare onori perenni a ricordo delle violenze subite, perché mai più si debba pensare al femminile come ad un oggetto da conquistare con guerre e violenze di tutte le sorti? Una nebbia mi avvolge e cado in un torpore simile alla nera morte.

Un boato solleva l'isola tutta e gli indolenti uomini ormai sono rintanati nelle misere case; un freddo sudore mi attraversa, un fuoco sottile si insinua sotto la pelle, poi cado come corpo morto cade. Tra le braccia di Febo viaggio verso l'alto e io, unica donna vivente mi ritrovo d'incanto sui Campi Elisi, nell'Isola dei Beati e lì finalmente rifulge in tutto il suo splendore l'anima di Elena, accanto a quella di Achille ( che coppia!); non molto lontano intravedo Euforione, loro figlio di stupefacente bellezza e di cuore arditto.

A lei mi accosto e le dico sottovoce: G." Donna di straordinaria bellezza, vittima dell'iniquo potere del maschio fallocentrico (so o che lei mi capisce!) come mai ti trovi nell'Isola dei Beati?".

E. "*Cara solidale sorella, dopo la mia morte e la discesa nel Tartaro, insieme ad Achille fui assunta nei Campi Elisi per i miei meriti, insieme al glorioso Achille, il più grande, più geniale, più folle, più sano di tutti gli eroi della Grecia. Egli, come me, amava intensamente la vita e viveva le sue passioni in modo totalizzante. Amò profondamente Briseide e parimenti Patroclo e, pur sapendo di avere breve vita, mai si sottrasse alla vita stessa e al suo destino. Vivere intensamente, non a lungo, questo gli dei avevano stabilito e lui prese alla lettera quanto le Parche avevano filato. La sua ira funesta si abbatté sul campo acheo non solo per il ratto di Briseide, ma per il sentimento di amore incontaminato e indiscusso che nutriva per tutte le donne, me compresa. Mai mi considerò una sguadrina o la causa della guerra funesta, difese, ritirandosi in tenda il suo amore per l'elemento muliebre, condannando tutti quei maschi pretendenti alla mia mano da Agapenore ad Odisseo, il suo nemico ideale. A centinaia chiedevano a mio padre Tindaro la mia mano non solo per la mia bellezza, ma soprattutto per la difesa della loro virilità*".

G. "Cara Elena, come si sente una donna ad essere così desiderata? Prova compiacimento, orgoglio o disgusto?".

E. "*La bellezza è anzitutto una qualità dell'anima che si rispecchia nel corpo. Per cui, ovviamente, si rimane inizialmente molto compiaciuti di essere desiderabili, ma, a lunga distanza, ci si accorge che l'unica cosa che conta è l'amore vero e profondo per il proprio partner e che è faticoso dividersi tra molti.*"

*L'uomo che ho veramente amato e amo è Achille per le sue peculiarità uniche che lo rendono eccezionale. Egli si spende per amore, non si preserva, per questo si distrugge, diversamente dall'astuto Odisseo che preferisce una lunga vita serena accanto a Penelope, anche a costo di rinunciare a desideri e pulsioni più potenti. Pensi tu forse che non avrebbe voluto giacere con Calypso dai lunghi riccioli d'oro? Certo che sì, ma non volle, barattando un amore travolgente per un sentimento in riposo. Il mio Achille non allontana mai lo sguardo da me immolando sull'altare dell'amore la sua stessa essenza divina."*

G. "Non ho mai dubitato della superiorità di Achille, non solo come guerriero, ma anzitutto come uomo vorace di passioni forti, per questo lo amo immensamente, anche se io mai ho potuto accarezzare il suo sguardo nemmeno da lontano."

E. "*Achille vien qui, ti presento una delle tue tanti adoratrici!*"

Lui si impone al mio sguardo con la potenza del corpo, l'orgoglio dell'incedere divino, ma poi si piega su di me come fratello, mi bacia pudicamente sulla guancia e il pensiero di lui mi trascende tutta intera e sono non lontana dal morire. Ma, come dice Saffo, bisogna osare e allora gli porgo l'altra guancia, e lui a me: "*Donna di nobili fattezze, tu sei un essere speciale e non a caso Febo ti ha portato tra noi, poi sceglie il frutto più bello del giardino e a piccoli morsi io assaporo almeno una volta cosa significhi vivere.*"

Inutile dire che qui nell'Isola dei Beati non c'è colpa e redenzione, qui ci sono solo anime pure, qui la natura dà tutto a piene mani in estrema generosità; qui tutti sono luce pura e io stessa lo divento per qualche secondo, in cui perdo sostanza umana e per una volta, una soltanto, mi sento amica del mondo.

N.d.r.: il busto di Elena è opera di Antonio Canova

---

## Amarcord

By **Biagio Massaccesi**

1 Marzo 2024

Sento da casa mia le campane del Duomo sonare "a morto", come si usa dire. Penso che si tratti del funerale di Don Gabriele Orsini, professore di religione al Liceo Classico di Teramo al nostro tempo (prima metà degli anni sessanta).

Conservo di Don Gabriele un ricordo estremamente positivo, non era il classico "parroco" - con quanto anche di positivo si suole annettere a questo rispettabilissimo ruolo - ma un prete pieno di profondità, riflessivo, dotto, vicinissimo alle problematiche dei "suoi" giovani liceali. A

mio parere avrebbe potuto essere un grande Professore di Filosofia. Oltre a ricoprire prestigiosi incarichi all'Università di Teramo, inoltre, Don Gabriele era allora il Direttore de "L'Araldo Abruzzese" e quindi molto attento all'attualità, in ogni senso.

Spero che il "nostro" Don Gabriele possa riposare in pace nella quiete della "sua" Isola.

Biagio Massaccesi

(Nota della redazione: credo che questo ricordo di un ex liceale ed ex alunno di Don Gabriele Orsini possa rispecchiare quello che tutti noi ex alunni del Liceo Classico Melchiorre Delfico negli anni tra il '60 e il '70 abbiamo di lui)



## La "divina" Maria Callas

By Emilia Perri  
1 Marzo 2024

(1923-1977)

Nel centenario della nascita di Maria Callas ricordiamo la figura di questa grandissima protagonista dell'opera, che ha dominato la scena musicale dalla fine della guerra fino al ritiro dalle scene, costituendo ancora

oggi una leggenda nel campo musicale.

Maria Kalogeropoulos era nata il 2 dicembre 1923 a New York da genitori di origine greca. Cominciò a studiare canto in America, ma nel 1937 tornò in Grecia ed ebbe come maestra di canto al Conservatorio di Atene il famoso soprano Elvira De Hidalgo, che lei considerò come una seconda madre. La sua voce per l'aspetto drammatico era "costruita": come dichiarava in una intervista "*bisogna lavorare 12-14 ore al giorno per ottenere qualcosa di speciale*", e in una lettera racconta di aver studiato intensamente per acquistare padronanza tecnica e sviluppare le sue doti espressive.

Soprannominata dai suoi ammiratori "la divina" e dal critico Alberto Arbasino "upupa leggendaria", ha avuto una carriera relativamente breve, ma ha rivoluzionato la tecnica di canto dei soprani, rifacendosi alla tecnica vocale delle più celebri cantanti dell'Ottocento, in particolare Maria Malibran e Giuditta Pasta. Introdusse la tecnica di canto "*in maschera*" o "*coperto*", che consente di eseguire le note più alte senza andare nel "*falsetto*"; nella prima metà del secolo scorso, infatti, i soprani usavano prevalentemente questa modalità di canto, basata sull'emissione "*di testa*", che consentiva di emettere i suoni più acuti con facilità, ma risultava diafana, velata e scarsa di armonici, con volume e intensità minori rispetto alla voce piena. Maria Callas apparve come una meteora nel panorama operistico degli anni '40. A 18 anni debuttò con la *Tosca* all'Opera di Atene, dove continuò a esibirsi per alcuni anni. Dopo la guerra venne in Italia e debuttò con *La Gioconda* di Ponchielli all'Arena di Verona, sotto la direzione di Serafin, con il quale collaborò per molto tempo, e ben presto conquistò il favore del pubblico, soprattutto quando, sempre a Verona, si cimentò ne *I Puritani* di Bellini dopo aver studiato la parte in pochissimi giorni.

Dopo l'esordio veronese iniziò la sua sfolgorante carriera. La sua voce di "*soprano drammatico di agilità*" le consentiva di spaziare dal belcanto al verismo. L'ampiezza del suono (dal fa diesis grave al mi naturale sovracuto) e il colore della voce, che la ponevano nel novero dei soprani assoluti, consentivano alla Callas di affrontare ruoli drammatici verdiani e veristi. Secondo gli esperti compattava la gamma dei suoni su tre registri, dal soprano di coloratura al mezzosoprano. Il decennio 1949-59 è stato il periodo più luminoso della sua carriera, in cui dietro la spinta di Tullio Serafin si cimentò in tutti i ruoli del "*bel canto*", riportando sulle scene opere quasi dimenticate come *La sonnambula* di Bellini o *La Medea* di Cherubini. Il repertorio preferito dalla Callas, come diceva lei stessa, aveva il suo terreno di elezione proprio nel belcanto (Rossini, Bellini, Donizetti), tuttavia per il colore particolare della sua voce, la sua drammatica presenza e la musicalità, ha cantato anche opere francesi: *Dinorah* di Mayerbeer, *Lachmé* di Delibes. Con questo repertorio Maria si impose con prepotenza all'attenzione del pubblico e venne accolta come la cantante di punta dei maggiori teatri lirici, soprattutto del Teatro alla Scala di Milano, dove diventò a partire dal 1950 la protagonista

indiscussa.

Dal carattere deciso e non facile, non di rado assunse in effetti atteggiamenti della diva capricciosa. Fece scalpore l'episodio verificatosi all'Opera di Roma quando, dopo il primo atto della *Norma*, si rifiutò di continuare a cantare (sembra a causa di un abbassamento di voce) benché in sala fosse presente il presidente della Repubblica Gronchi, per la qual cosa da allora il teatro romano evitò di invitarla. Il successo della Callas portò i melomani, e i giornalisti dei rotocalchi, a parteggiare per le due più famose cantanti di quel periodo, contrapponendo la forza drammatica e la presenza scenica di Maria Callas alla bellezza e alla limpidezza di suono di Renata Tebaldi. Ma oggi molti riconoscono che quella disputa, la "guerra dei soprani", non sarebbe dovuta esserci poiché le due primedonne al di là delle e differenze artistiche e personali, hanno sostenuto ruoli differenti, a parte alcune opere del grande repertorio verdiano o pucciniano.

Anche la sua vita è stata come un melodramma. Nel 1948 conobbe l'industriale e appassionato di lirica Giovanni Battista Meneghini, con cui si sposò l'anno seguente, e che diventò il suo consigliere e manager per un decennio. In questo periodo entrò a far parte del jet-set, rimanendone travolta; non contenta della sua figura, perse circa 30 chili, assumendo la figura esile ed elegante che compariva sui rotocalchi e nelle riprese televisive. Nel 1959 conobbe l'armatore greco Aristotele Onassis, instaurando con lui una relazione che durò fino al '68. Sperando di poterlo sposare, 'nel '66 rinunciò alla nazionalità americana e a quella italiana acquisita con il matrimonio, assumendo la nazionalità greca, che le consentiva di divorziare da Meneghini, ma rimase delusa perché Onassis sposò nel 1968 Jacqueline Kennedy. Dalla fine degli anni '60 iniziò anche il suo declino vocale per cui diradò gli impegni professionali, anche se ha continuato a cantare fino al 1973-74, anno della sua ultima tournée con Giuseppe Di Stefano, con il quale aveva cantato moltissime opere. Nel 1969 ha fornito una intensa interpretazione nel film di Pasolini, *Medea*. Ha trascorso gli ultimi anni a Parigi, dove si è spenta in solitudine il 17 settembre 1977. Le sue ceneri sono state sparse nel mare Egeo, secondo la sua volontà.

## Donna

By **Santa Di Biagio**

1 Marzo 2024

Destati  
donna incavernita  
da antica luce offuscata.

Destati  
donna sepolta da ceneri secolari,  
nei sepolcri racchiusa,  
sotto croci doloranti.

Destati  
fanciulla volteggiante tra pieghe di una vita  
pronta a fluire.

Destati  
donna piegata da vicende disumane  
tra farisei inneggianti.

Destatevi  
voi tutte  
che l'umana sorte  
vi invita a risorgere.

## Pajarine e machenište

By **Gabriele Ruggieri**

1 Marzo 2024

Ogn'anne a nu pahâse qua vicine,  
se fa la fêšte de la trebbiature  
curiose de vedâ 'nda se cumbine,  
me vache a 'llucà 'ngime a nu mure.

Vicine a mâ ce štave ddu segnure,  
parlave e 'nzegnave 'nghe li mane,  
la faccia bbianghe e lu vestite scure,  
sembrave che menesse da lundâne.

Se ggire verse mâ 'llu cchjù mature,  
s'alloche pure hâsse piano-piane,  
me dice: m'arcunÛsce? So Cendule!  
Nu vicchje pajarine de la càmè;

parlave 'nghe št'amiche machinište,  
štav' a rcurdà'lli bbille timbe arrête,  
de quande pe' lu monne Gesù Crište  
angore se truvave e jave a ppète.

So machenate sèrre e serrine,  
de grane, ùrje, spèzie, jèrve e fave,  
so fatte tutte l'are a li vicine,  
e m'à 'ttuccate sìmbre lò la came;

la polvere, lu nìre de la mànne,  
sudite, sporche zâzze, 'ndé nu cane,  
magnave a 'nzimbre lo piatte rànne  
a l'iddre cialvavì murte de fàme.

Lu machenište invèce pe' 'nze còce,

piazzate lu trattore e trebbiatrice,  
mettavese all'ombra de la nòce  
'nghe l'arie frâsche dândre a la camisce.

A tavule a 'nzimbre a lu patròne,  
servite e reverite 'ndé nu spose,  
spaghitte a la chetârre e paparòne,  
de 'lli bbundà magnàvese ògne cose.

Mò ci-argundrèmmè ju lu Cambesànde,  
da murte scì, 'nghe l'àneme a repose,  
sapènne de cušt'âdre tand'e quande,  
decìvije: «famme capì 'na cose,

'na vòdde lo li case cuntadine,  
segnùre da cafùne s'arcapave,  
li machenište a bbâve a la candine,  
li pajarine a trescà e spicci l'àre.

Ma mò che štame dândre a nu furnâtte,  
pe' štambe e pe' fatture tutte uhuàle,  
faciamece ca vodde nu ggerâtte,  
jame a vedà štu mòne che ci-arhàle.»

Cuscì sam'armenute nu mumènde,  
a l'are dùhua se màchene lu grane,  
pe' dice a pajarine e machenište,  
cà llà a lu Cambesànde è tutte uhuàle!

Cendùle ch'ère morte già da tèmbe,  
a noie anime vive ci-arcurdàte,  
ca sâme tutte pàre e assi 'nze càmbè,  
lezione che nn'avâme mai 'mbarate.

La vite è n'affacciate de fenèstre,  
pù nasce machenište o pajarine,  
lu core grosse come nu canèstre,  
fa la reccazze sènza li quatrine.

Gabriele Ruggieri



PENGUIN CLASSICS

EURIPIDES

MEDEA AND OTHER PLAYS

## Medea di Euripide

By **Giovanna Albi**

1 Marzo 2024

La tragedia *Medea* è altamente espressiva del mondo concettuale euripideo, è la più famosa tragedia del drammaturgo, ottimo indagatore dell'animo umano. Per la prima volta nella storia della tragedia greca il conflitto si dibatte entro un animo solo: è lei Medea che da sola, barbara e abbandonata, si dilania negli opposti sentire, lacerata tra razionalità e passione, insicurezza e decisionismo. Mentre nelle tragedie di Sofocle Antigone trova il suo antagonista in Creonte, qui l'antagonista non c'è. Giasone è una figura sbiadita, borghese, opportunista, non un uomo degno di spessore eroico, anzi diremmo che è l'anti-eroe per eccellenza. La tragedia, benché ad essa sia legata gran parte della fama di Euripide, non vinse alle Grandi Dionisie del 431 a.C., ma si piazzò terza, dopo un'opera di Sofocle, vincitore, e di Euforione (figlio di Eschilo) secondo classificato.

Il che dimostra che i tempi ad Atene non erano maturi per accogliere e interiorizzare il messaggio innovatore di Euripide che spostava l'attenzione dal dio all'uomo,



indagato con il bisturi dell'analista. La radicale impostazione psicologica e il conflitto conseguente sono il segnale della crisi della polis, che non si ritrova più nei suoi antichi costumi e si prepara a perdere la dimensione di città-stato democratica cadendo sotto l'egida prima degli Spartani e poi dei Macedoni. Dobbiamo immaginare una rivoluzione copernicana, in cui tutto ciò che si è acquisito in termini di grandezza eroica e di stabilità politico-sociale frana sotto l'ascia della guerra del Peloponneso, che decreta la vittoria di Sparta. Nel 431 a.C. siamo dentro la guerra che coinvolse tutta la Grecia, perché tutti si schierarono con Atene o con Sparta e amaro fu il destino di chi si astenne, come ci ricorda Tucidide nelle sue *Storie*, riferendoci l'episodio dell'isola di Melo, che, non schieratasi, venne rasa al suolo.

La psicologia di Euripide scava dentro l'animo umano e ne esprime tutto il disagio esistenziale, frantuma l'essere tetragono e apre faglie di debolezza e momenti di amarissima riflessione sulla condizione umana. L'essere si moltiplica nelle sue infinite sfaccettature e ha difficoltà a parlare con se stesso, figuriamoci con gli altri! Siamo caduti nella temuta incomunicabilità tra gli umani e gli dei sono assenti; se appaiono, sono solo fantocci utili a risolvere l'intreccio, il famoso *deus ex machina*; ma questo non interviene nella tragedia di Medea trascinata dalla più spasmodica tensione verso un tragico finale.

Andiamo alla trama: dopo la conquista del vello d'oro nella Colchide (si vedano gli *Argonauti* di Apollonio Rodio), Medea e Giasone si trasferiscono a Corinto, insieme ai due figli. Va detto che Medea è un *nomen omen* e significa *Maga*, ha la radice del verbo *medèomai*, curare con intrugli magici; è lei che fornisce a Giasone il farmaco per addormentare il drago custode del vello d'oro; quindi, è grazie a lei che l'impresa si compie. L'ardimento e la passione della eroina sono non comuni per i Greci, infatti lei è la barbara donna che tradisce la sua gente, suo padre, e uccide il fratello Ipsirto per inseguire il suo amore. La grandezza della figura sta proprio nella potenza del mondo irrazionale che la travolge senza mediazioni, lei è puro istinto e acceso furore, lei è corpo e anima che amano fino all'autodistruzione. Dopo qualche anno però di convivenza a Corinto, Giasone si rivela in tutta la sua bassezza e meschinità, ripudiando Medea per sposare la figlia di Creonte, re di Corinto; il che gli darebbe diritto di successione al trono.

Egli è dunque l'uomo freddo e calcolatore, scialbo e opportunistico che non sa cosa sia la passione e nella sua sprovvedutezza disarmante non riesce a presagire gli effetti della sua decisione nel fiero animo della barbara, che non si è mai integrata nell'ambiente che la ospita, dove si sospetta di lei in quanto straniera e dotata di una superiore sapienza (la magia, appunto). Tutta la tragedia si svolge dentro il suo animo ed è straordinario come in questa rivoluzione euripidea lei, barbara, risulti l'eroina, mentre il greco Giasone è l'ombra di se stesso: figura assolutamente secondaria. Lui sa opporre solo convenienti ragionamenti, mentre Medea con ardore e passione incontrollate si lamenta col coro delle donne

corinzie. Creonte, che sospetta una vendetta, le ordina la lasciare la città. Ella finge di scendere a miti consigli e ottiene di rimanere un giorno, che le servirà per realizzare il piano. In un colloquio drammatico con Giasone, parodia dell'eroe mitico, si scava un abisso incommensurabile tra le due figure; sicché Medea decide di infliggere al traditore una terribile vendetta. A ciò la induce un viluppo di sentimenti, che ella è in grado di esaminare razionalmente ma non di superare col cuore; sicché in lei dibattono diverse anime, come dicevo sopra, ma soprattutto razionalità e passione; questo configgere ne fa un personaggio straordinario. Si sente frustrata nella sua sessualità, ordisce la vendetta, ha orrore dell'isolamento, mania di affermare la propria personalità superiore, consapevole della sua forza intellettuale, interpreta profondamente il senso della giustizia violata.

Il tutto genera un'ansia disperata che la induce al progetto fatale: per vendicarsi dell'uomo annienterà ciò che ha di più bello: i suoi figli, ferendo a morte la sua maternità. Masochismo femminile? Freud direbbe di sì, si tratta di un autentico progetto di autodistruzione. Manda quindi i figli dalla novella sposa con in dono una ghirlanda e una veste avvelenate. La fanciulla, indossatele, muore in fiamme insieme al padre che tenta di salvarla. I poveri bimbi, che non parlano mai, vittime sacrificali, ora non hanno più scampo: Medea li uccide con le proprie mani, poi si leva con i loro corpi sul carro del Sole suo progenitore, irridendo crudelmente allo strazio di Giasone.

Vendetta, atroce vendetta che è affermazione della dignità della donna, conculcata in Atene, polemica contro le argomentazioni di una falsa giustizia, interpretata da Giasone, accusa contro l'isolamento dell'intellettuale, ma *in primis* rivendicazione del libero arbitrio nel bene e nel male. L'uomo, rimasto senza dei, è *faber fortunae suae*, anche se il pessimismo euripideo identifica tale destino con un processo di autodistruzione.